

Scheda di sintesi

La sociologia italiana sembra non fare testo nell'arena internazionale, nonostante il suo vasto numero di studiosi del settore, sia in campo professionale che a livello accademico. Dopo un avvio promettente già alla metà del secolo XIX, il positivismo di fine Ottocento e degli inizi del Novecento ha contribuito ad innalzare la consapevolezza scientifica e teorico-empirica degli studiosi italiani di sociologia.

Non è semplice effettuare un censimento sulla presenza di sociologi italiani attivi a livello internazionale. Un dato eloquente proviene dal noto sito di *Wikipedia* in lingua inglese, da cui risultano ben 965 riferimenti (sia pure in senso lato) alla sociologia italiana (in data 4 dicembre 2010). Soprattutto però è da lamentare l'assenza, nel novero dell'ISI e dell'*impact factor*, delle riviste italiane di sociologia (da *Rassegna Italiana di Sociologia* a *La Critica Sociologica*, da *Studi di Sociologia* a *Quaderni di Sociologia* e così via).

Nel mondo ci sono ogni giorno conferenze internazionali di sociologia. La maggiore associazione a carattere internazionale è l'*International Sociological Association* che conta al suo interno quasi una sessantina di comitati di ricerca orientati a promuovere studi in ambiti specialistici.

Quanto esposto in questo contributo non pretende affatto di fare il punto sulla situazione della sociologia italiana in rapporto alle dinamiche in atto a livello internazionale nel campo degli studi sociologici ma solo fornire qualche informazione sullo stato dell'arte e qualche auspicio per il futuro.

La sociologia italiana nell'arena internazionale

di Roberto Cipriani

1. Premessa

La sociologia italiana sembra non fare testo nell'arena internazionale, nonostante il suo vasto numero di studiosi del settore,

sia in campo professionale che a livello accademico. Se è vero che sono decine di migliaia i laureati in sociologia e qualche migliaio i docenti nelle scuole e nelle università, c'è da presumere che l'influenza delle discipline sociologiche nel paese e fuori dovrebbe essere ben maggiore di quella registrata sinora. In proposito non vanno trascurate le ragioni storiche che hanno portato a questa situazione di scarsa incidenza. Dopo un avvio promettente già alla metà del secolo XIX, il positivismo di fine Ottocento e degli inizi del Novecento ha contribuito ad innalzare la consapevolezza scientifica e teorico-empirica degli studiosi italiani di sociologia. Ma la parentesi del lungo periodo di governo fascista in Italia ha interrotto una tradizione in via di consolidamento. L'allontanamento volontario di Vilfredo Pareto prima e di Luigi Sturzo poi ha avuto ripercussioni pesanti sullo sviluppo della sociologia italiana. Solo dopo il secondo dopoguerra mondiale si è registrata una ripresa, che in seguito ha condotto al successo degli anni Sessanta.

E pensare che nei primi decenni del secolo scorso i sociologi italiani erano ben noti nel mondo. Ancora oggi lo stesso Pareto rimane il sociologo italiano più famoso, sebbene sia stranamente Antonio Gramsci, che sociologo non è, a contendere il primato proprio a Pareto: in effetti tra i libri più significativi del secolo in campo sociologico, secondo un *ranking* pubblicato dall'*International Sociological Association* sul suo sito *web* (http://www.isa-sociology.org/books/vt/bkv_000.htm), l'unico "sociologo" italiano che compare è proprio l'autore dei *Quaderni del carcere* con il titolo inglese di *Prison Notebooks*, al ventiduesimo posto con 12 voti, subito dopo la *Dialettica dell'Illuminismo* di Adorno ed Horkheimer ed appena prima di *Foundations of Social Theory* di James Samuel Coleman (con *Economia e società* di Weber al primo posto in classifica con 95 voti e *Philosophical Investigations* di Ludwig Wittgenstein nell'ultima posizione, con soli 4 voti, ottenuti pure da altri 28 volumi di diversi autori). Invero l'autore marxista dei *Quaderni del carcere* è particolarmente letto ed apprezzato nei paesi del centro e sud America dove è incontrovertibilmente annoverato fra i sociologi.

In tempi più recenti alcuni *scholars* italiani hanno avuto una risonanza internazionale grazie alla loro collocazione in prestigiose università statunitensi: è il caso del sociologo politico o politologo

Giovanni Sartori come pure di Alessandro Pizzorno. Ma pure altri nomi hanno registrato consensi scientifici all'estero: da Diego Gambetta, studioso di mafia, ad Alberto Martinelli, unico italiano a divenire presidente dell'*International Sociological Association*, da Franco Ferrarotti, frequentatore dell'università di Chicago e della *New School for Social Research* di New York, ad Alessandro Cavalli ben noto al mondo sociologico tedesco, come pure Gian Enrico Rusconi, Chiara Saraceno ed Antonio Scaglia. Ma vanno ricordati anche Renato Treves, apprezzato per la sua sociologia del diritto (specie in Europa), Joseph La Palombara, a lungo attivo negli Stati Uniti, Rocco Caporale, docente a New York, Giovanni Arrighi, passato dall'Università della Calabria al sistema universitario statunitense, Gino Germani, ricordato ancor oggi soprattutto in Argentina, Darko Bratina, specialista dei rapporti con il mondo slavo, per non dire di sociologi di un passato più lontano: da Fiamingo che nel 1895 pubblicò in *The American Journal of Sociology* a Ferri e Loria, da Morselli a Michels, da Mosca a Sighele, da Vanni a Toniolo. E si potrebbero citare anche le origini italiane di Will Herberg, noto per il suo studio del 1955 su *Protestant, Catholic, Jew*.

In anni a noi più vicini Giovanna Procacci è stata presidente dell'*European Sociological Association* e Consuelo Corradi vice presidente. Guido Martinotti, Enzo Mingione e Vincenzo Ferrari hanno avuto in passato ruoli di responsabilità nell'*International Sociological Association*.

Non trascurabile è adesso la presenza di alcune riviste editate in Italia ma destinate ad un insieme più largo di lettori, anche perché attente alla questione della barriera linguistica: si tratta di *Italian Journal of Sociology of Education*, diretta da Silvio Scanagatta come *Editor in chief*, e dell'antica *Revue Internationale de Sociologie/International Review of Sociology*, diretta da Marisa Ferrari Occhionero, nonché di *Sociologica*, che va *on line* ed è gestita da un gruppo di giovani sociologi. Un caso a sé è la rivista *Quality and Quantity*, diretta da Vittorio Capecchi, ben diffusa ed apprezzata.

Nell'ambito delle relazioni internazionali non va dimenticata inoltre la fitta rete di rapporti fra le università siciliane e le università africane, specie del nord dell'Africa. A Gorizia (con l'Istituto Internazionale di Sociologia) ed a Trieste le istituzioni universitarie

sono invece attente al mondo dell'Alpe Adria e dei paesi ex jugoslavi.

L'università di Torino intrattiene vari rapporti con le università francesi. Inoltre singoli studiosi sono impegnati in relazioni con alcuni paesi, in particolare: Alberto Marradi con l'Argentina, Alberto Merler con il Brasile, Scartezzini e Fortunati con la Cina, Luigi Za ed Emanuela C. del Re con l'Albania, Vittorio Cotesta, Arnaldo Bagnasco, Vittorio Capecci (anche con il Vietnam), Antimo Farro e Marina D'Amato con la Francia, Everardo Minardi con paesi adriatici e nordici (tramite iniziative della rete Uniadriion di università dell'Adriatico e dello Ionio, nonché dell'Università di Teramo insieme con le università di Zara in Croazia, di Cattaro nel Montenegro, dell'Aleksanteri Institute in Finlandia, di Odessa in Ucraina), Federico D'Agostino con gli Stati Uniti (Berkeley), Roberto Veraldi che cura a Pescara i rapporti con la Serbia e la Finlandia. Francesco Lazzari si occupa degli studi relativi al mondo latino-americano (attraverso il Centro Studi per l'America Latina dell'Università degli Studi di Trieste: <http://www2.units.it/csal>), Enzo Pace, Stefano Allievi e Renzo Guolo trattano spesso temi concernenti il mondo arabo. E la lista potrebbe continuare, specialmente se si tiene conto delle opportunità offerte da alcune borse di studio a carattere internazionale, per esempio quelle Fulbright per insegnamenti, studi, ricerche, seminari, convegni: www.fulbright.it).

Il punto in questione è però la stabilità di tutti questi legami, insieme con la loro efficacia in chiave di produzione scientifica e di scambi alla pari. Ci sono accordi quadro e convenzioni bilaterali ma rischiano di restare lettera morta senza adeguati finanziamenti che consentano attività congiunte di ricerca e scambi didattici. Qualche volta interviene il Ministero per gli Affari Esteri ad onorare gli impegni di spesa mentre il Consiglio Nazionale delle Ricerche non provvede da vari anni neanche a rinnovare il suo impegno economico a favore di iniziative internazionali avviate in precedenza (l'Italia è colpevolmente assente da alcune importanti iniziative di ricerca comparata a livello europeo).

Qualcosa si riesce a realizzare attraverso gli addetti culturali delle ambasciate straniere accreditate in Italia, ma molto dipende dalla

volontà dei singoli addetti ai lavori, per cui non vi sono interventi stabili e duraturi.

La stessa Associazione Italiana di Sociologia, dopo qualche tentativo di intesa e collaborazione con l'*American Sociological Association*, con la *Chinese Academy of Social Sciences* e con la *Cyprus Sociological Association* (che comprende sociologi professionisti ed accademici), è chiamata a riprendere i contatti già avviati ed a consolidarli, come pure ad aprire nuove frontiere di azione, mirate a stabilire forme istituzionali, sostenute economicamente, di attività convegnoistica, seminariale e di ricerca comparativa, al fine di rendere sempre più presente la sociologia italiana all'estero e più riconoscibili ed utilizzabili i contributi scientifici provenienti da altre nazioni.

2. I sociologi italiani “presenti” a livello internazionale

Non è semplice effettuare un censimento sulla presenza di sociologi italiani attivi a livello internazionale. Una ricerca sommaria sulle adesioni ad alcune associazioni internazionali, tra cui l'*International Sociological Association* e l'*Association Internationale des Sociologues de Langue Française*, nonché ad altre iniziative a carattere sovranazionale, consente di avere una lista di 267 soggetti, necessariamente incompleta ma in qualche modo significativa: Abbate, Abbruzzese, Accornero Aris e Laura, Acquaviva, Alberoni, Allievi, Anfossi, Arlacchi, Bagnasco, Balbo, Baraldi, Barbano, Barbè, Barberis Corrado ed Eduardo, Barchiesi, Barbieri Masini, Battaglini, Battistelli, Beato, Beccalli, Bechelloni, Belardinelli, Bella, Bělohradský, Benadusi, Benedikter, Berlinguer, Bettin, Biggiero, Bimbi, Biondi, Bisi, Bizzaglia, Bixio, Bonazzi, Bontempi, Bosisio, Bovone, Bravo Yara, Brunori, Bucchi, Buonanno, Busino, Buzzi, Caccamo, Caforio, Campani, Canta, Capecchi, Capo, Casali, Catanzaro, Cattaneo Ada ed Angela, Cavalli Alessandro, Chessa, Chiarello, Chiesi, Cipolla, Cipriani, Cocco, Coen, Colombo Enzo e Fausto e Maddalena, Corposanto, Corradi Consuelo e Laura, Corsale, Costantini, Cotesta, Crespi Franco ed Isabella, Crouch, D'Agostino, D'Albergo, D'Alessandro Lucio e Verena, Dalla Costa, Dal Lago, D'Amato, Dandi, Da Roit, del Re,

De Masi, De Nardis Fabio e Paolo, Di Gennaro Giacomo e Simone, Doerr, Donati, Donolo, Dore, Dronkers, Errico, Esping-Andersen, Falese, Famiglietti, Fargion, Farro, Federici, Fele, Ferrari, Ferrari Occhionero, Ferrarotti, Ferrera, Ferrero Camoletto, Ferri, Finney Botti, Folgheraiter, Fortunati, Frisina, Frudà, Galesi, Gallino, Gambetta, Gammaitoni, Garelli, Garibaldo, Gasparini Alberto e Giovanni, Gazzola, Gherardi, Giannini, Gianturco, Giarelli, Giglietto, Giordan, Giorgino, Gobo, Grancelli, Grandi, Graziosi, Gubert, Guizzardi, Guolo, Holohan, Iannaccone, Ignazi, Introvigne, Ivaldi Francesco e Ivetta, Jedlowski, Kaczynski, Kazepov, Koch-Weser, La Mura, Lavarini, Lazzari, Leccardi, Lentini, Liebman Parrinello, Livolsi, Lorenz, Maciotti, Magnier, Mandich, Maraffi, Marradi, Martinelli Alberto e Franco, Martinetti, Martinotti, Maturo, Melchiori, Melossi, Merler, Minardi, Mingione, Mongardini, Montalbini, Montanari, Morlicchio, Moro, Musso, Mutti, Muzzi, Negrotti, Nelken, Nesti, Nuciari, Olgiati, Orientale Caputo, Pace, Paci, Padua, Paoletti, Pavolini, Pellegrino, Pellizzoni, Pirani, Pisati, Pitch, Pizzorno, Pocar, Pollini, Pompili Pagliari, Porro, Pozzi, Prandi, Privitera, Pugliese, Quieti, Rago, Raimondo, Ramella, Ranci, Rauty, Rebughini, Recchi, Regini, Ribolzi, Roldán, Rondini, Ronfani, Rosati, Rossi Giovanna e Luca, Rostan, Rovati, Saraceno, Saint-Blancat, Sartori Francesca e Giovanni, Savelli, Scafati, Scaglia, Scannavini, Scartezzini, Schizzerotto, Sciortino, Scramaglia, Sebastiani, Segre, Semi, Sertorio, Sgritta, Siliprandi, Siza, Sorice, Speranza, Stame, Strati, Tabboni, Talamo, Tognetti, Tognonato, Torell, Toscano Aldo ed Emanuele, Tosi, Tota, Tousijn, Trimarchi, Vargiu, Veraldi, Vicari Haddock, Vianello, Virgili, Vorisek, Za, Zajczyk, Zanatta, Zurla. Questo elenco può allungarsi ulteriormente e dunque è parziale in quanto suscettibile di ulteriore incremento da parte degli stessi interessati che svolgano attività internazionale ma non risultano inseriti tra i nomi qui sopra.

Un altro dato eloquente proviene dal noto sito di *Wikipedia* in lingua inglese, da cui risultano ben 965 riferimenti (sia pure in senso lato) alla sociologia italiana (in data 4 dicembre 2010).

La nostra produzione sociologica nazionale probabilmente non è al di sotto dei livelli medi internazionali, né sul piano quantitativo – il che non avrebbe particolare rilevanza – né sul piano qualitativo – il

che costituirebbe verosimilmente un vantaggio ed un beneficio anche per l'intera corporazione scientifica della sociologia di tutti i paesi.

Tra le ragioni che impediscono adeguate ricadute nell'ambito di contesti al di là dei nostri confini è senza dubbio la specificità della nostra lingua, la cui conoscenza e diffusione sono incomparabilmente inferiori a quelle dell'inglese e dello spagnolo, ma anche del francese.

Com'è noto, la letteratura sociologica che fa agio su tutte le altre è quella inglese. Pertanto si potrebbe sostenere che chi non riesca a pubblicare i suoi saggi in tale idioma non solo perde una forte potenzialità di *audience* (ovvero di lettura) ma si trova altresì in difficoltà per quanto concerne il tanto osannato (ma anche vituperato) *impact factor*. Quest'ultimo è da tempo soggetto a pesanti riserve sulla sua validità e sulla sua applicabilità eppure è ancora considerato fondante, imprescindibile, tanto che viene usato nelle valutazioni comparative come nelle procedure di *tenure track* ed affini.

3. Le riviste

Una recente classificazione internazionale delle più importanti riviste sociologiche mostra chiaramente che l'Italia segna il passo nel settore e che alcune delle sue più significative pubblicazioni periodiche sono assenti nella lista di riferimento dell'ISI, l'istituto di Philadelphia che cura il calcolo dell'*impact factor*. Nella più recente e ben documentata analisi sul *ranking* delle riviste di sociologia a livello internazionale l'Italia è completamente assente su un totale di 120 riviste (ivi comprese pubblicazioni in russo, croato, sloveno, giapponese, svedese: cfr. Jerry A. Jacobs, *Journal Rankings in Sociology: Using the H Index with Google Scholar*, Department of Sociology, University of Pennsylvania, June 2010). Nel "Journal Citation Reports", nella *Social Science Edition* del 2009, su un totale di 114 riviste analizzate nell'*ISI Web of Knowledge* c'è una rivista *Sociologia* che risulta al centoduesimo posto con un *Eigenfactor Score* di 0.00019 ed un *Article Influence Factor* di 0.087, ben lontani da quelli fatti registrare dall'*American Sociological Review* rispettivamente con 0.01716 e 4.003. Ma non è la nota rivista

pubblicata in Italia dall'Istituto Luigi Sturzo bensì quella edita con il medesimo titolo nella Repubblica Slovacca. Soprattutto è da lamentare l'assenza, nel novero dell'ISI e dell'*impact factor*, delle altre riviste italiane di sociologia (da *Rassegna Italiana di Sociologia* a *La Critica Sociologica*, da *Studi di Sociologia* a *Quaderni di Sociologia* e così via).

Per un autore di matrice sociologica che voglia ottenere un certo riverbero al di fuori dell'Italia si tratta dunque di scegliere oculatamente fra le riviste indicizzate dall'ISI per sperare dapprima in un'accettazione dei testi proposti e poi vederne l'esito in chiave di citazioni ricevute, magari anche negative ma che pesano in ogni caso, in quanto il saggio è stato comunque ritenuto degno di essere preso in considerazione.

Ovviamente tutte le riviste analizzate dall'ISI sono obbligate a sottoporre ad esperti valutatori le proposte di pubblicazione di articoli che pervengono. Quasi sempre il giudizio degli esperti è rigoroso e puntuale e comporta, da parte degli autori, revisioni ripetute e faticose. Non mancano casi in cui l'andirivieni fra i proponenti ed i *referees* giunga ad un elevato numero di "passaggi" dall'uno all'altro, fino a superare in qualche caso un totale di oltre una ventina, con rimaneggiamenti, adeguamenti, modifiche, approfondimenti, spiegazioni, chiarimenti, sostituzioni ed altro ancora. A fronte di una trafila spesso estenuante risulta comunque conveniente per l'autore non demordere, anche perché il rivolgersi ad un'altra rivista non esclude affatto che non si debba affrontare il medesimo travagliato percorso, ormai generalizzato e sempre più informatizzato (in modo da salvaguardare l'anonimato e la *privacy*).

Va da sé che l'aspetto linguistico debba essere sempre molto curato. Non si può pretendere di esprimersi correttamente, anche se abbastanza addestrati ed esperti, in una lingua che non è la propria. Valga in questo caso l'esempio di illustri docenti universitari italiani di lingua e/o letteratura inglese che chiedono, di norma, ad un cultore della loro stessa disciplina ma di lingua madre inglese, di rivedere o tradurre i loro saggi in via di pubblicazione presso una rivista di lingua inglese. Ciò torna utile anche perché il *referee* è sovente affidabile e competente anche sul piano linguistico dell'idioma inglese e dunque trova più gradevole ed accettabile un articolo scritto rispettando le regole della grammatica e della sintassi e dunque senza

errori, anche in ossequio alla nota regola dell'ordine delle parole in inglese: *(t)svomp(t)*, cioè (tempo), soggetto, verbo, oggetto, maniera, posto, (tempo). Insomma la matrice originaria italiana del testo non dovrebbe risultare affatto, pena un evidente danno ai fini dell'apprezzamento di quanto proposto per la pubblicazione.

Vi è poi un'altra accortezza da tenere presente: non si può inviare una proposta fondata sull'analisi qualitativa ad una rivista che fa del suo taglio quantitativista una sorta di *must* da rispettare ad ogni costo. Conviene dunque scegliere con avvedutezza, onde evitare perdite di tempo e delusioni inutili quanto frustranti.

I criteri di valutazione sono estremamente variabili e possono essere modificati anche in base a contingenze del momento: troppe proposte in ballo, cambio di direzione e redazione in corso, nuova politica di scelta dei saggi da pubblicare, presenza di molti testi arretrati ancora non pubblicati e così via.

Insomma l'approccio ad un comitato editoriale per chiedere di essere pubblicati è pur sempre una sfida, un azzardo, anche per uno scritto che si reputa più che meritevole di attenzione e dunque di pubblicazione. Sta di fatto che l'autore proponente non sa quasi nulla di quanto avviene nella gestione di una rivista e non è in grado di influire in alcun modo sulle politiche editoriali o sui "capricci" dell'*editor-in-chief* o del singolo *referee*.

4. Le conferenze

Nel mondo ci sono ogni giorno conferenze internazionali di sociologia. La maggior parte riguarda temi particolari, quasi di nicchia, come si suole dire. Servono in genere a rafforzare legami, a tessere nuovi rapporti, ad esplorare altre possibilità di cooperazione, a mettere a punto contenuti scientifici, a verificare la validità delle proprie proposte teoriche e metodologiche, a raccogliere critiche e suggerimenti in relazione ai propri contributi prima ancora di provvedere alla loro diffusione in forma di articolo o volume.

L'occasione delle conferenze internazionali torna peraltro utilissima per scoprire nuovi orizzonti di ricerca, ulteriori metodiche di analisi, soluzioni innovative in campo informatico, banche dati tanto preziose quanto poco compulsate.

Giova pure organizzare incontri internazionali presso la sede di appartenenza. In tal modo si diventa un centro di riferimento più facilmente riconoscibile fra i tanti altri possibili e si motivano ancor più i colleghi di dipartimento e di facoltà a misurarsi con altre proposte scientifiche, senza neppure doversi muovere dal proprio ateneo e senza impegnare somme ingenti per frequentare convegni all'estero.

Proporre ad organismi internazionali la possibilità di ospitare loro iniziative accresce indubbiamente il proprio capitale sociale e culturale e soprattutto rende quanto mai affidabile uno studioso che si mostri capace di progettare e realizzare iniziative di largo respiro e di cospicua partecipazione plurinazionale. Questo tipo di azione è di fatto un investimento in piena regola: si offrono ospitalità e capacità e si ricevono credibilità e fiducia. Le "quotazioni" di un intero paese mutano radicalmente dopo la celebrazione di un *meeting* intercontinentale presso una sua università. Se non altro i colleghi provenienti dall'estero si possono rendere direttamente conto di ampiezza e significatività dei "prodotti" scientifici messi a punti *in loco*. Anzi proprio a partire da un incontro plurinazionale possono nascere interventi e progetti a lunga gittata, proposte di ricerca comune, intese volte alla richiesta di finanziamenti presso agenzie a carattere internazionale, dall'Unione Europea all'*American Science Foundation*.

Talora l'organizzazione di una conferenza internazionale diventa il prodromo per una successiva candidatura nell'ambito di organismi direttivi di associazioni mondiali. In tal modo risulta evidente il valore aggiunto derivante da un impegno organizzativo offerto a favore di molti altri soggetti, tutti accomunati dal medesimo interesse per una disciplina.

Per di più, nel corso dell'evento internazionale predisposto nel proprio paese, è più facile avere tempi e spazi per illustrare lo stato dell'arte del settore nella nazione ospitante. Dal che deriveranno poi altre proposte mirate a definire accordi bilaterali ed anche più ampi.

In particolare, infine, chi si fa carico del peso logistico e gestionale di una manifestazione internazionale è poi quasi naturalmente deputato a fare da capofila di programmi di ricerca e di insegnamento che travalicano il contesto di appartenenza dei singoli ricercatori e favoriscono più larghe e fruttifere collaborazioni.

5. Le associazioni

Sono varie centinaia le forme associative di natura sociologica operanti nel mondo: alcune tipicamente aperte ad un orizzonte più vasto, cioè ad ogni realtà esistente, altre invece più legate a territori circoscritti ed omogenei (nazionali, regionali, locali). La maggiore associazione a carattere internazionale è l'*International Sociological Association*, che conta al suo interno quasi una sessantina di comitati di ricerca orientati a promuovere studi in ambiti specialistici. C'è anche l'*International Institute of Sociology*, l'organismo più antico, che conta ormai 120 anni di storia e che ha il pregio di un numero più limitato di iscritti e di partecipanti ai congressi, di norma a scadenze biennali: la quantità contenuta di membri e congressisti facilita le relazioni interpersonali, che invece appaiono piuttosto diluite e non agevolmente rafforzabili nel contesto di istituzioni più numerose. Non va però valutata negativamente la consistenza numerica, giacché può anche significare una maggiore ricchezza di suggestioni e di novità, soprattutto di tipo editoriale (come nel caso sia dei congressi quadriennali dell'*International Sociological Association*, sia di quelli annuali, in agosto e molto accorati, dell'*American Sociological Association*, sia infine di quelli biennali dell'*European Sociological Association*).

Al di là di quanto possa apparire interessante una miriade di sessioni, tavole rotonde, seminari, presentazioni di libri e riviste, incontri con gli autori, resoconti di ricerche svolte e molto altro, può capitare di scorgere e valorizzare un nuovo filone d'indagine e di prospettive teorico-metodologiche. E dunque può succedere che visitando accuratamente *stand per stand*, titolo per titolo, una *book exhibition* allestita da varie case editrici, ci si accorga di qualcosa di nuovo, per esempio di una nuova ottica nel settore dell'analisi qualitativa, come di fatto è avvenuto nel mio caso segnatamente per l'orizzonte aperto da Anselm Strauss ed anche da Barney Glaser con la *Grounded Theory*, che si può qualificare – pur senza enfatizzare – come una novità decisiva nello scenario globale della sociologia. Non solo. A seguire, si può venire a conoscenza di appositi strumenti informatici, finalmente dedicati all'analisi qualitativa e specialmente

alla citata *Grounded Theory*. Fra questi *tools* si trova il *software* denominato dapprima *Nudist* ed ora trasformatosi in *NVivo*, giunto alla sua nona versione, che analizza pure i materiali iconici (immagini, foto, video, film, ecc.). L'impulso dato a tali promettenti prospettive nasce non a caso dalla frequentazione di mostre librerie a dimensione non meramente nazionale.

6. La ricerca

La ricerca dipende in larga misura dai finanziamenti che si rendono disponibili ed accessibili. La concorrenza in merito è ben alta. Occorrono *teams* agguerriti e preparati, in grado di predisporre schemi, di elaborare e dettagliare progetti, di mettere insieme *partners*, di consultare banche dati, di ricercare *calls*, individuando temi adatti alle caratteristiche del gruppo di proponenti.

Le risorse non mancano. Attingervi è quanto mai difficile. Occorre tentare e ritentare più volte, sino al raggiungimento del risultato, affinando i modelli operativi, riuscendo a cogliere gli intenti reali dei committenti, acquisendo esperienze plurime (magari anche attraverso esiti non felici per le richieste avanzate). La posta in gioco è alta e nessuno vi rinuncia facilmente. Ma quanto più la struttura dei proponenti è calibrata, riconosciuta, qualificata, legittimata da pubblicazioni, sostenuta dagli enti di riferimento (università ed agenzie pubbliche e private), tanto maggiori saranno le probabilità di riuscita. Un primo scacco non è da ritenere definitivo. Occorre ricalibrare la proposta, cercarne i punti deboli per eliminarli anche attraverso motivazioni più convincenti rispetto a quelle formulate in precedenza. Prima o poi qualche risultato si dovrà pur raggiungere, se si guarda con continuità all'obiettivo da attingere ed alla finalità da perseguire.

Una grande cura va prestata alla parte metodologica della progettazione, che ha da essere chiara, esplicita, non generica, circostanziata, convincente. Occorre predisporre in anticipo sia la definizione dei problemi che presumibilmente si incontreranno, sia le soluzioni che si pensa di adottare. Ogni dettaglio va illustrato debitamente. Ogni spesa va presentata in modo ragionevole, credibile, orientato allo scopo. Ovviamente la qualificazione del

responsabile è strategicamente decisiva ai fini della valutazione. Dunque occorre scegliere la persona più legittimata perché connotata da una competenza riconosciuta nel campo peculiare d'indagine. Ed infine la partecipazione dei vari gruppi va decisa in modo equilibrato, coerente, debitamente orientato ai traguardi da raggiungere.

7. La didattica

Mentre in altri paesi, fra cui Regno Unito, Stati Uniti, Francia e Germania, l'afflusso di studenti stranieri è costante ed in aumento, in Italia invece i tassi sono quasi trascurabili. Insomma i nostri insegnamenti non sono molto appetibili, non attraggono particolarmente. Intanto però non mancano studenti italiani che grazie al programma Erasmus e quelli promossi sia dall'Unione Europea che da altri organismi (ad esempio le borse statunitensi intitolate a *Fulbright*) si dirigono verso le suddette destinazioni per ottenere livelli più qualificati di conoscenza e talora per continuare e completare i loro studi. Alcuni poi rimangono in un paese estero per intraprendervi le loro carriere professionali. La motivazione non è esclusivamente di tipo linguistico, cioè imparare e praticare una lingua che presenti maggiori *chances* di scambi culturali, di interazioni scientifiche, di collocazione lavorativa. Si tratta piuttosto di rispondere ad esigenze di qualificazione superiore, più aggiornata, più avanzata sul piano delle conoscenze disciplinari. Così molte delle barriere che si frappongono e rallentano i tempi di inserimento nel dibattito internazionale vengono superate agilmente, permettendo un accesso più diretto alle fonti di informazione, agli enti finanziatori di ricerche, alle occasioni di insegnamento universitario (specialmente quando vi è una sufficiente dimestichezza con la lingua del paese ospitante).

D'altra parte la stessa offerta formativa italiana si può giovare dell'apporto di studiosi stranieri per consentire un confronto di qualità a tutto vantaggio dei docenti e degli studenti italiani, che acquisiscono dunque una modalità alternativa di interazione didattica ed apprendono contenuti e metodi non abituali. In definitiva in Italia sia la classe docente che quella studentesca hanno molto da

guadagnare da un apporto esterno in grado di suggerire nuovi itinerari di studio e ricerca.

8. Conclusione

Quanto esposto in questo contributo non pretende affatto di fare il punto sulla situazione della sociologia italiana in rapporto alle dinamiche in atto a livello internazionale nel campo degli studi sociologici. Ci vorrebbero ben altro tempo e ben altro spazio per affrontare adeguatamente una tematica di tale calibro. L'intento qui perseguito è più semplicemente descrittivo ed operativo, con qualche suggestione per una più efficace presenza nell'arena internazionale.

C'è da chiedersi, fra l'altro, se valga la pena, per le riviste in lingua italiana, di perseguire l'obiettivo del riconoscimento da parte dell'ISI di Philadelphia ai fini del calcolo dell'*impact factor*. Già da qualche anno tale indice è sottoposto a pesanti critiche, specialmente per il suo privilegiare la lingua inglese. Per rispondere all'egemonia di tale lingua si è anche tentato di fondare anche in Europa un istituto parallelo a quello statunitense ma che privilegiasse a sua volta le lingue del nostro continente. Finora non si sono avuti risultati significativi in proposito. Va detto peraltro che innanzitutto è forse troppo tardi per correre ai ripari, specialmente nel campo delle scienze sociali, e magari si rischia di rincorrere una prospettiva che appare perdente nella misura in cui si addensano sempre più le critiche sul calcolo degli impatti dei singoli articoli e delle singole riviste. Ma indubbiamente è vivamente auspicabile che tutte le riviste abbiano dei *referees* che valutino se pubblicare o meno gli articoli pervenuti.

A parte questa problematica relativa alle pubblicazioni periodiche, resta però in piedi la questione della relazionalità intersoggettiva nel contesto metanazionale. Restare nel quadro limitato della propria lingua e delle proprie consuetudini teoriche e metodologiche significa negarsi le possibilità offerte da un confronto serrato con altri punti di vista, magari al di fuori delle appartenenze ideologiche e corporative operanti sul territorio nazionale. Insomma chi non attraversa i suoi confini abituali rinuncia a straordinarie opportunità, sia per corroborare le proprie esperienze teorico-empiriche sia per

ribaltarle od anche affinarle, rendendole più affidabili in chiave scientifica. La scienza non ha limiti nazionali perché dovrebbe mantenerli chi ne fa una ragione professionale e magari esistenziale? La libertà e l'autonomia della scienza non possono essere mortificate in uno spazio ristretto.